

# L'eremo di San Marco

di Stefano Bartocci

foto Mimi Riga



Il XII Secolo fu l'apice della vita eremitica sul San Marco e sulla Montagna dei Fiori, cavità naturali si trasformarono in luoghi di riflessione e preghiera per quegli uomini, monaci o semplici credenti che

Le foto dall'alto in basso: una imponente veduta dell'Eremito incastonato nella roccia ■ La rampa di accesso all'Eremito vista dall'esterno e dall'interno



nell'isolamento, nel lavoro e nella contemplazione ascetica si avvicinavano a Dio.

Tra le più importanti istituzioni eremitiche della zona emerge quella dell'eremo di San Marco. Citato per la prima volta in un lascito testamentario nel 1253, l'eremo ospitava una comunità di monaci cistercensi, appartenenti cioè a quella congregazione benedettina facente capo all'opera e all'insegnamento del grande San Bernardo di Clairvaux.

Posto sotto l'egida dell'episcopato ascolano, aveva ricevuto nel 1287 le costituzioni da parte del vescovo Bongioanni. A quell'epoca l'istituzione conosceva una considerevole floridezza e costituiva già un forte punto di riferimento spirituale della città. Città a cui era legata da un fortissimo rapporto percettivo, dalle bifore della chiesa si ammira tutt'oggi Ascoli giù fino al mare spaziando per una rigogliosa vallata del Tronto, e dalla stessa Ascoli è possibile individuare la parete dove è incastonata la chiesa sia di giorno che di notte grazie ad una scenografica illuminazione.

L'edificio è diviso su due

piani: il primo, ora spoglio, è sostenuto da una imponente volta a botte in origine affrescata con soggetti sacri che ora irrimediabilmente deturpati si intravedono, il secondo corrisponde alla grotta naturale con la volta splendidamente ricoperta di capelvenere.

Qui si osservano alcuni arredi risalenti al XV secolo, oggi in condizioni pessime, realizzati quando la chiesa non più appartenente ai monaci cistercensi, venne ceduta alla famiglia Sgariglia, che la trasformò in luogo di culto a servizio degli abitanti della zona.

Di quel periodo infatti, l'altare di travertino squadrato e le tre tombe ad arcosolio, due situate sulla parete in fondo alla grotta con gli stemmi gentilizi (oggi ne rimane solo uno) ne confermano l'appartenenza alla famiglia Tibaldeschi che insieme alla famiglia Sgariglia fu a capo del partito Guelfo. Molto probabilmente vi furono sepolti i resti di Giovanni Tommaso Tibaldeschi che nel 1404, in seguito alla morte prematura dell'unico figlio Tibalduccio si ritirò sul colle.

Sempre nel secolo XV fu costruita in aggiunta la vela campanaria con un'unica pregevole campana, oggi trafugata, che recava iscritti i versi dell'Ave Maria.

Una realtà architettonica così caratterizzata esprime bene il rilievo assunto sin dall'origine dell'istituzione monastica. Il 3 Settembre 1289, a conferma di questa importanza, il pontefice Niccolò IV con una apposita bolla concedeva un'indulgenza a chi si recava in pellegrinaggio all'eremo nel giorno della ricorrenza di San Marco. Probabilmente anche per questo motivo, gli ascolani in passato avevano per tradizione in questa ricorrenza di incamminarsi da Porta Cartara per i sentieri boscosi fin su il pianoro.

All'indubbia importanza religiosa, l'eremo aveva assunto un considerevole rilievo come istituzione economica, avendo alle sue dipendenze un cospicuo patrimonio fondiario.